



V CONGRESSO NAZIONALE FAP ACLI

***“FAP ACLI: UN SINDACATO PER GLI ANZIANI E I PENSIONATI
DI OGGI E DOMANI, SOLIDALE, CONDIVISO E PARTECIPATO”***

Roma, 7-8-9 giugno 2018

Tesi Congressuali

- *Europa e Lavoro*
- *Legami intergenerazionali*
- *La non autosufficienza*
- *Fap Acli: dalla dimensione associativa alla rappresentanza sindacale*

Europa e lavoro

Premessa

L'Europa, a partire dal 1997, si è dotata di una strategia per l'occupazione, quando gli Stati membri dell'UE decisero di fissare un insieme comune di obiettivi per la politica del lavoro. [La strategia Europa 2020](#) - il programma dell'UE per la crescita e l'occupazione per il decennio in corso - mette l'accento su una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva per superare le carenze strutturali dell'economia europea, migliorarne la competitività e la produttività e favorire l'affermarsi di un'economia di mercato sociale sostenibile. Questa strategia si pone alcuni obiettivi relativi a: *occupazione* (arrivare al tasso di occupazione del 75% per la fascia di età compresa tra i 20 e i 64 anni);

- *ricerca e sviluppo* (investire in ricerca e sviluppo il 3% del PIL dell'UE);
- *cambiamenti climatici ed energia* (ridurre le emissioni di gas a effetto del 20% rispetto ai livelli del 1990, ricavare il 20% del fabbisogno di energia da fonti rinnovabili, aumentare del 20% l'efficienza energetica);
- *istruzione* (ridurre il tasso di abbandono scolastico al di sotto del 10%, portare almeno il 40% delle persone di età compresa tra 30 e 34 anni a ottenere un diploma d'istruzione superiore);
- *povertà ed esclusione* (ridurre il numero di persone a rischio o in condizioni di povertà e di esclusione sociale di almeno 20 milioni di unità).

In quest'ambito ci limitiamo ad analizzare il tema occupazione, facendo riferimento alla fonte ufficiale delle [statistiche sull'occupazione nell'UE](#): l'Eurostat. Sottolineiamo però che l'Italia ha ancora tanto lavoro da fare anche per raggiungere gli obiettivi in materia di istruzione. Su questo tema il sistema Acli sta lavorando con particolare impegno.

Occupazione

Nel 2016 il tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra i 20 e i 64 anni nell'[UE-28](#), quale risulta dall'[indagine sulle forze di lavoro dell'UE](#), era del 71,1%, la media annua più alta mai registrata per l'UE, che non rende però conto delle forti disparità tra i paesi. L'unico Stato membro con un tasso superiore all'80% è la Svezia (81,2%). Lo stesso dicasi per due paesi

dell'EFTA: l'Islanda (87,%) e la Svizzera (83,3%). Il gruppo di paesi con tassi tra il 70 e il 79% comprende il Regno Unito, la Francia e la Germania e copre una zona che si estende dall'Irlanda ad ovest fino all'Ungheria ad est, inclusi anche i tre Stati baltici, la Finlandia e il Portogallo. I paesi con tassi compresi tra il 60 e il 69% possono essere suddivisi in due blocchi: quello occidentale-mediterraneo/adriatico (Spagna, Italia e Croazia) e quello al confine orientale dell'UE, che si estende dall'estremità meridionale del Mar Baltico fino all'estremità sud-occidentale del Mar Nero (Polonia, Slovacchia, Romania e Bulgaria). Questo gruppo di paesi include anche il Belgio. Vi è infine il gruppo dei Balcani meridionali/Caucaso con tassi inferiori al 60% (ex Repubblica jugoslava di Macedonia, Grecia e Turchia). Dal 1993 ad oggi uno dei dati più evidenti è la *diminuzione del divario di genere nel tasso di occupazione*. Nella maggior parte dei casi ciò è dovuto alla crescita dei tassi di occupazione per le donne (ad esempio in Spagna e nei Paesi Bassi), ma in altri casi il minore divario è principalmente dovuto a tassi di occupazione più bassi per gli uomini (Grecia e Cipro). I tassi di occupazione sono più bassi tra le donne che tra gli uomini in tutti gli anni e in tutti i paesi, con due eccezioni: in Lettonia e in Lituania nel 2010, in seguito a un forte calo dei tassi tra gli uomini e a un calo molto più modesto tra le donne.

I tassi di occupazione variano inoltre notevolmente secondo il *livello di istruzione* conseguito. I tassi analizzati per livello di istruzione conseguito riguardano la classe di età 25-64 anni, poiché è probabile che i più giovani stiano ancora studiando, in particolare nel ciclo terziario d'istruzione, e ciò potrebbe riflettersi sui tassi di occupazione. Il tasso di occupazione dei possessori di un diploma di istruzione terziaria [istruzione universitaria di ciclo breve, laurea di primo livello, laurea magistrale o dottorato (o diplomi equivalenti)], in età 25-64 anni, nell'insieme dell'UE-28, era nel 2016 pari all'84,8%, di molto superiore al tasso di occupazione (54,3%) della popolazione che ha conseguito al più un livello di istruzione primaria o secondaria inferiore. Il tasso di occupazione nell'UE-28 della popolazione con al massimo un livello di istruzione secondaria superiore o post-secondaria non terziaria era del 74,8%. Oltre ad avere già minori probabilità di trovare lavoro (tra questi gruppi di livelli d'istruzione), i possessori al massimo di un titolo d'istruzione secondaria inferiore sono anche stati più duramente colpiti dalla crisi: il tasso di occupazione in questo gruppo è sceso di 5,1 punti percentuali tra il 2007 e il 2013, mentre il numero corrispondente per chi aveva un livello d'istruzione medio era di 1,7 punti percentuali e per chi aveva un livello d'istruzione alto era di 1,8 punti percentuali. Avere quanto meno un livello d'istruzione medio è di cruciale importanza per riuscire a trovare un lavoro in Belgio, Bulgaria, Repubblica ceca, Lituania, Polonia e Slovacchia, mentre è meno rilevante in Danimarca, Estonia, Grecia, Cipro e Lussemburgo.

La quota dei lavoratori tra i 20 e i 64 anni nell'UE-28 la cui attività lavorativa principale è a *tempo parziale* è salita in maniera lenta ma costante per passare dal 14,9% nel 2002 al 19,0% nel 2015, e poi scendere lievemente al 18,9% nel 2016. La percentuale di gran lunga più elevata di lavoratori a tempo parziale nel 2016 si è rilevata nei Paesi Bassi (46,6%), seguiti da Austria, Germania, Belgio, Regno Unito, Svezia, Danimarca e Irlanda, dove i lavoratori a tempo parziale rappresentano in ciascun paese oltre un quinto degli occupati. Per contro, il lavoro a tempo parziale è relativamente poco frequente in Bulgaria (1,9% degli occupati) nonché in Ungheria, Croazia, Repubblica ceca e Slovacchia (tra il 4,8% e il 5,7%). L'incidenza del lavoro part-time varia notevolmente tra uomini e donne. Nel 2016 nell'UE-28 poco meno di un terzo (31,4%) delle donne occupate di età compresa tra i 20 e i 64 anni lavorava a tempo parziale, una quota molto superiore a quella registrata per gli uomini (8,2%). Nel 2016 poco meno dei tre quarti (74,8%) delle donne occupate nei Paesi Bassi lavorava a tempo parziale, facendo registrare il tasso di gran lunga più elevato tra tutti gli Stati membri dell'UE. Il lavoro part-time è nettamente cresciuto tra il 1993 e il 2016 in Germania, Irlanda, Italia ed Austria, mentre è calato sensibilmente in Islanda.

Nel 2016 *la categoria professionale* nettamente più rappresentata nell'UE-28 è quella dei *servizi alla persona e degli addetti alle vendite*, con una quota del 9,5% della forza lavoro, corrispondente a 21,4 milioni di lavoratori. Tali occupazioni superano le otto categorie professionali minori considerate complessivamente, che includono tra l'altro tutti i lavoratori subordinati del settore agricolo, i lavoratori nel settore della trasformazione alimentare e i membri delle forze armate. Alla categoria servizi e vendite seguono gli impiegati amministrativi e successivamente le professioni intermedie nelle attività finanziarie e amministrative.

Il nostro Paese è tra i primi in Europa per *densità di attività produttive*. Francia, Germania e Spagna presentano valori più bassi, ma la dimensione media delle imprese italiane, è pari a 3,8 addetti, di gran lunga inferiore al valore medio europeo (5,8). In Italia la *produttività è diminuita* dello 0,4 nel 2016 dopo gli aumenti registrati sia nel periodo 2009-2014 sia nel 2015. Lo rileva l'Istat che segna un altro ribasso per la produttività del lavoro, scesa in un anno dell'1%. Un valore in controtendenza, dunque, dato che nel 2016 il valore aggiunto dell'intera economia aveva registrato una crescita dello 0,9% rispetto al 2015 e che, complessivamente, nel periodo 1995-2016 la produttività del lavoro era aumentata ad un tasso medio annuo dello 0,3%. Una crescita decisamente inferiore alla media Ue dello stesso periodo (+1,6%). Dato cui si allineavano Germania (1,5%), Francia (1,4%) e Regno Unito (1,5%). Più basso era stato il dato

spagnolo: +0,5 per cento, rispetto alla media europea, ma più alto di quello italiano, che è stato pari, nel periodo 1995-2016, a una media dello 0,3%. Per l'Istat non è un problema di ore di lavoro ma di produttività oraria.

In Italia, nel periodo 1995-2016, i *settori di attività economica* che hanno registrato i tassi di crescita della produttività del lavoro più elevati sono stati i servizi d'informazione e comunicazione (+2,5% medio annuo), l'agricoltura (+1,7%) e le attività finanziarie e assicurative (+1,3%). Variazioni negative si registrano, invece, per il settore delle attività professionali (-2,4%), per quello delle costruzioni (-1,0%) e per l'istruzione, sanità e servizi sociali (-0,9%). Il comparto dell'industria in senso stretto ha segnato un incremento medio annuo dell'1%.

Legami intergenerazionali

Premessa

L'Italia è, come ben noto, uno dei Paesi più squilibrati dal punto di vista demografico. In particolare, i ventenni italiani risultano nettamente di meno non solo dei cinquantenni, ma anche dei sessantenni e sono destinati a scendere sotto anche ai settantenni. Sempre di più, quindi, nelle decisioni collettive si farà sentire il peso dei più anziani – non più pochi come in passato – mentre sempre più debole sarà la spinta quantitativa dei giovani. C'è quindi l'esigenza di indagare l'universo giovanile in modo più approfondito come sta facendo l'Istat e soprattutto il [Rapporto giovani](#), realizzato dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ente fondatore dell'Università Cattolica. Anche l'Iref (l'istituto di ricerca delle Acli) ha appena pubblicato un'importante ricerca sui giovani dal titolo: *“Il ri(s)catto del presente”*.

In un contesto di questo tipo, il rapporto tra le generazioni è difficile, anche perché spesso le generazioni vengono rappresentate in competizione sociale tra di loro. Questa lettura socio-politica delle relazioni tra le generazioni ha messo tra parentesi la dimensione psicologica, culturale, antropologica e pedagogica dei legami intergenerazionali. Queste dimensioni possono invece permettere lo sviluppo di relazioni fatte di consegne e di cura reciproca.

Bisogna avere la capacità di recuperare nelle relazioni che viviamo i tratti di una grande avventura, di una storia che interessa i padri, i padri dei padri, i figli, i figli dei figli. Avvertendo la bellezza di riprendere i sogni dei nonni e di fare spazio all'attesa di novità e di inizio dei figli. Gli adulti devono dare spazio ai figli, all'inizio delle loro vite dentro un tempo che non è più loro. Siamo infatti alle prese con un incontro/scontro di tempi tra le generazioni, che crea distanza e contrasto; ma anche dentro un incontro tra le generazioni fondato sulla diversità. Da qui bisogna ripartire, sperimentando anche all'interno dell'associazione nuovi legami intergenerazionali. In questa prospettiva la Fap può assumere un ruolo di primo piano.

La popolazione giovanile

Il sistema informativo [#giovani](#) messo a punto dall'Istat – così come quello relativo agli [#anziani](#) - ci fornisce molti dati interessanti su diversi ambiti della vita dei giovani (istruzione e

formazione; condizioni socio- economiche; protezione sociale; stili di vita; cultura, tempo libero e uso dei media; benessere soggettivo sicurezza e giustizia, partecipazione sociale e reti relazionali).

Qui ci limitiamo a sottolineare la dinamica demografica relativa ai giovani tra i 15 e i 34 anni e i dati sulla loro partecipazione sociale e le reti relazionali.

Come conseguenza di un persistente regime di bassa fecondità, le generazioni di ragazzi che oggi hanno tra i 15 e i 34 anni - quelle nate tra la fine degli anni settanta e il 2000 – sono numericamente inferiori a quelle che le hanno precedute (sono 12.841). Le previsioni demografiche al 2050 prospettano un ulteriore declino di questo segmento di popolazione, sia in valore assoluto sia in rapporto alla popolazione anziana.

La dinamica demografica degli ultimi decenni si associa a un'importante posticipazione dei principali eventi associati alla transizione allo stato adulto: l'entrata nel mercato del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, la formazione di un'unione e la nascita dei figli.

I giovani sono anche il segmento della popolazione più mobile da un punto di vista territoriale: i flussi di ingresso nel nostro Paese contribuiscono proprio alla crescita numerica di questa fascia d'età; al contempo, i giovani residenti in Italia mostrano una accresciuta propensione ad emigrare all'estero.

Partecipazione sociale e reti relazionali

L'Istat ci mostra come le dinamiche relazionali che influenzano la transizione all'età adulta dei giovani sono profondamente diverse da quelle che hanno accompagnato le generazioni passate: il processo di globalizzazione e interconnessione culturale, ha ridefinito contenuti, contesti, ambiti e modalità della "partecipazione".

Le reti informali comprendono l'insieme delle relazioni interpersonali che gravitano e si intrecciano attorno alle persone (relazioni familiari, parentali, amicali, di vicinato, di mutuo aiuto). All'interno di questi network si mobilitano le risorse (umane e materiali) che assicurano sostegno e protezione agli individui sia nella vita quotidiana sia, in particolar modo, nei momenti critici e di disagio.

Un clima generalizzato di fiducia interpersonale, la partecipazione alla vita civile, politica e religiosa, la diffusa presenza di cultura civica accrescono il benessere individuale e la coesione sociale.

Tabella. La partecipazione tra i giovani: i numeri chiave anno 2014 (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)

	14-19 anni	20-24 anni	25-34 anni
Si dichiarano molto soddisfatti delle relazioni familiari	38,4	37,2	36,7
Si dichiarano molto soddisfatti delle relazioni con gli amici	42,9	34,6	29,2
Hanno parenti, amici o vicini su cui contare	87,3	86,5	85,9
Hanno partecipato a riunioni in associazioni culturali, ricreative o di altro tipo negli ultimi 12 mesi	9,3	9,4	9,3
Hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato negli ultimi 12 mesi	10,1	11,2	9,9
Partecipano attivamente alla vita civile e politica	48,7	60,8	66,8
Si recano in un luogo di culto almeno una volta a settimana	24,1	16,0	16,7

La non autosufficienza

Premessa

I notevoli progressi della sopravvivenza e la contestuale riduzione della fecondità hanno rivoluzionato la struttura demografica della popolazione italiana, posizionando il nostro Paese tra i primi al mondo per invecchiamento della popolazione. In ambito europeo l'Italia ha il più elevato indice di dipendenza (rapporto tra la popolazione in età non attiva e la popolazione in età attiva), con una quota molto bassa di giovani e una quota di anziani tra le più elevate.

L'invecchiamento demografico e l'assistenza alle persone anziane non autosufficienti – in assenza di una politica strutturale – continua a restare in larga misura un onere che grava sulle singole famiglie. **L'età che avanza è senza dubbio un dato positivo**, ma questo è fonte di inediti problemi. In particolare, il trascorrere degli anni aumenta il rischio di diventare non autosufficienti. La non autosufficienza può interessare anche i giovani, ma non vi è dubbio che cresca con l'aumentare dell'età. Il tema dell'invecchiamento della popolazione pone quindi una **sfida complessa al nostro sistema di welfare**. Infatti questa dinamica demografica determina significative ripercussioni sulla nostra società: diritto a cura e assistenza adeguate per le persone anziane (residenzialità, domiciliarità, sostegno economico); parità di opportunità (i dati mostrano che quando è la famiglia a farsi carico del lavoro di cura, quasi sempre è la donna a esserne responsabile e principale fornitrice); tutela del lavoro (secondo una [recente stima dell'IRS](#) più della metà degli/delle assistenti familiari – o “badanti” – lavora in nero).

In sintesi, la **crisi economica** dell'ultimo decennio ha ulteriormente messo a nudo **l'inadeguatezza strutturale del modello italiano**: alla contrazione delle risorse pubbliche destinate al sostegno della non autosufficienza si è accompagnata una riduzione delle capacità di spesa delle famiglie, che sono tornate a farsi direttamente carico della cura degli anziani non autosufficienti. Il Censis nel 2015 individuava nella spesa per l'assistenza a persone non autosufficienti una voce rilevante per quasi un milione di famiglie e uno dei principali fattori di **impoverimento** per oltre mezzo milione di nuclei familiari.

La non autosufficienza degli anziani

Nel settembre 2017, l'Istat ha fornito un aggiornamento dei dati sulla condizione di [salute degli anziani](#) In Italia, con riferimento al 2015, confrontandola con quella di altri Paesi europei. In

Italia, la speranza di vita a 65 anni (18,9 anni per gli uomini e 22,2 per le donne nel 2015) è più elevata di un anno per entrambi i generi rispetto alla media Ue. Per le patologie croniche, nel confronto con i dati europei, emergono in generale migliori condizioni degli italiani tra i meno anziani (65-74 anni), con prevalenze più basse per quasi tutte le patologie e, all'opposto, condizioni peggiori oltre i 75 anni.

Gli italiani vivono quindi più a lungo, ma non necessariamente meglio. Dopo i 75 anni le condizioni di salute tendono a peggiorare. Rispetto alla media UE è decisamente peggiore la condizione degli over 75 con patologie di lunga durata o problemi di salute. In Italia circa un anziano su due soffre di almeno una malattia cronica grave o è multi-cronico, con quote tra gli ultraottantenni rispettivamente del 59% e 64%.

Oltre 1,4 milioni di anziani (pari all'11,2%), in massima parte ultrasettantacinquenni, dichiara ***gravi difficoltà in almeno un'attività di cura della persona*** (Attività di vita quotidiana - ADL: dal vestirsi o spogliarsi al tagliare e mangiare il cibo, dal sedersi o sdraiarsi a farsi il bagno e usare i servizi igienici). Il 6,9% presenta invece gravi difficoltà in tre o più attività, quota che raggiunge il 12% tra gli ultrasettantacinquenni.

Le persone in difficoltà aumentano ulteriormente se si considerano le ***attività quotidiane di tipo domestico*** (misurate dall'Indice dipendenza nelle attività strumentali della vita quotidiana - IADL): quasi un terzo degli over 65 e quasi la metà degli over 75 hanno gravi difficoltà a svolgere almeno un'attività come preparare i pasti, fare la spesa, prendere le medicine, svolgere lavori domestici leggeri.

Va sottolineato che il 58% degli anziani con grave riduzione dell'autonomia nelle attività di cura dichiara di avere bisogno di aiuto o di riceverne in misura insufficiente. **La quota di aiuto non soddisfatto risulta maggiore tra gli anziani meno abbienti (64,2%) e al Sud (67,5%).** Complessivamente il 6% delle famiglie con anziani si avvale dell'assistenza di una persona, percentuale che sale al 28% se in famiglia abita un anziano con gravi riduzioni nell'autonomia personale e supera il 40% se l'anziano vive solo.

A questi problemi il nostro Paese non ha saputo fornire, ad oggi, una risposta adeguata. ***Il sistema di welfare sconta ancora la mancanza di un'organica politica nazionale di Long Term Care (LTC)*** e registra al contrario una **elevata frammentazione degli interventi di assistenza** che

concorre alla dispersione di risorse pubbliche sempre più scarse e accresce il rischio – già elevato – di inappropriata delle prestazioni. Nel complesso, la spesa totale dedicata alla LTC è in linea con la media europea: la stima della Ragioneria Generale dello Stato per il 2016 (al netto della parte sanitaria) è di circa **15,6 miliardi di euro** (destinati però a raddoppiare entro il 2060), pari a circa l'1% del PIL. Nella legge di bilancio 2018, viene istituito e finanziato il nuovo *Fondo per il sostegno dei caregiver familiari* con una dotazione iniziale di 20 milioni di euro per ciascuno degli anni 2018, 2019 e 2020. La presenza di più alte quote di popolazione anziana e l'assenza di efficaci misure pubbliche lascia quasi interamente a carico delle famiglie tanto l'onere organizzativo quanto quello economico dell'assistenza. **L'indennità di accompagnamento**, di fatto l'unica forma di sostegno su scala nazionale – erogata nel 2016 ad oltre **2 milioni di persone** per un importo complessivo di oltre **13 miliardi di euro** – è concordemente considerata inadeguata. Ha carattere monetario (515,43 euro mensili), la sua generosità non è legata al grado di bisogno del beneficiario, è erogata senza requisiti di reddito e l'assenza di vincoli nell'utilizzo ne favorisce un uso improprio.

Le altre prestazioni dedicate alla non autosufficienza sono a carico dei livelli regionale e comunale, e sono erogate sia in forma monetaria (assegni di cura, buoni socio-sanitari e voucher) sia sotto forma di servizi, come nel caso dell'Assistenza Domiciliare Integrata (ADI) e dei Servizi di Assistenza Domiciliare (SAD). Risultano inoltre **a carico del Servizio Sanitario Nazionale** le quote sanitarie (50% del totale) dei costi relativi al **soggiorno in RSA**, mentre sono i Comuni a stabilire il livello di compartecipazione dell'utenza (generalmente in funzione dell'ISEE) della cosiddetta quota alberghiera. **Si tratta complessivamente di interventi inadeguati sotto il profilo delle risorse**. L'Istat stima che nel 2015 le risorse destinate dai Comuni alle politiche per gli anziani ammontavano a circa 1,3 miliardi di euro, con un calo del 5% rispetto al 2005. Il numero di ore di ADI offerte annualmente per caso trattato era inferiore a 20, con bassi indicatori di copertura: nel 2015 meno di 3 anziani over 65 su 100 erano assistiti in regime di ADI e meno della metà dei Comuni del nostro Paese offriva questo servizio. **Altrettanto critica è la situazione della residenzialità**. Nel quinquennio 2010-2015 l'Istat ha registrato un calo della spesa per servizi residenziali di circa il 3% e ha confermato l'elevata disomogeneità del servizio sul territorio nazionale.

Fap Acli: dalla dimensione associativa alla rappresentanza sindacale

A nostro avviso, questa tesi, che vedremo di meglio definire, rappresenta in maniera esplicita il vero punto di caduta, la stessa ragion d'essere della presenza Fap all'interno delle Acli medesime. Fermo restando che in ogni circostanza e a tutte le latitudini si è sempre ribadito che la Fap rientra nel novero delle associazioni specifiche e professionali delle Acli, pur assumendo in sé le caratteristiche, a tutti gli effetti, di un sindacato di anziani e pensionati.

Questa prima sottolineatura si rende necessaria anche per il rispetto dei nostri iscritti, ai quali sempre più dovremo assicurare concretamente ascolto, rappresentanza e tutela. In secondo luogo, non possiamo trascurare quanto ufficialmente ribadito nella mozione finale approvata dal IV Congresso Nazionale di Trento, che ci invita e ci vincola a non trascurare il fatto che la Fap stessa nasce come un sindacato e la sua vera e precipua attività è quella sindacale, da attivarsi attraverso tutte le iniziative sui delicati e incalzanti aspetti della condizione di pensionati ed anziani, traducendo il tutto in termini di rappresentanza, tutela sociale e servizi. Senza trascurare il fatto che i pensionati, nonostante i dolorosi e ripetuti tagli alle spese sul fronte previdenziale, continuano a svolgere una insostituibile funzione di ammortizzatore e coesione sociale.

Altro aspetto notevole che va incisivamente ricordato riguarda l'organizzazione e lo sviluppo della Fap Acli sul territorio nazionale. Sulla base di questa affermazione, sulla quale crediamo si possa registrare la più alta convergenza, si dovrà curare e creare una più nitida riproposizione della nostra identità e funzionalità, a partire da una precisa e condivisa necessità di stringere legami sempre più stretti con le Acli stesse e con le principali imprese sociali e di servizio, ad iniziare dal Patronato, Enaip e Caf.

In rapida sintesi, si rende necessario un ulteriore salto di qualità per organizzare una politica socio-sindacale all'altezza di nuovi compiti se vogliamo essere soggetto di rappresentanza sempre più credibile e riconosciuto per la qualità delle proposte unitamente alla capacità di concretizzarle nel territorio e di portarle nei tavoli negoziali e decisionali.

Come si è visto: la previdenza, il lavoro, i legami intergenerazionali, la non autosufficienza sono per la Fap temi strategici anche se particolarmente complessi che ci sentiamo di dover affrontare in

quanto parte attiva e integrante delle nostre Acli, movimento sociale dei lavoratori cristiani e delle loro famiglie, associazione autenticamente popolare di ispirazione cristiana.